

“IL GRANDE INGANNO”

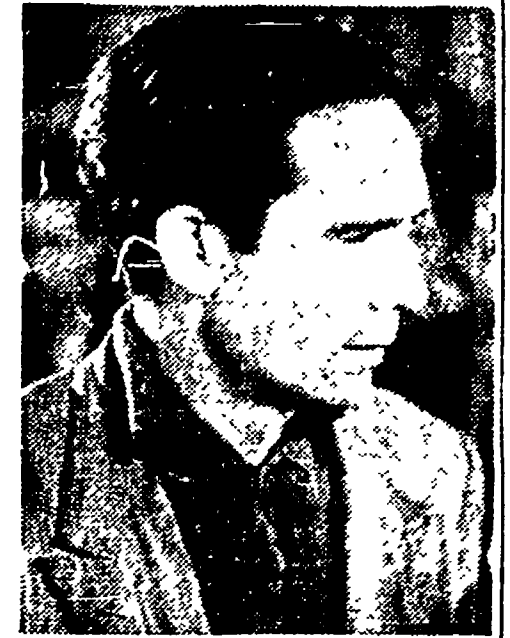
Idea per un film di CESARE ZAVATTINI

«Il grande inganno» è stato concepito il 23 maggio 1948. Con esso, Zavattini intende sottolineare ancora una volta la necessità di un cinema senza favole - di un cinema che faccia giustizia delle innumerevoli menzogne che certi film ci propongono quotidianamente. La vicenda dell'operaio Lamberto Maggiorani che il grande inganno narra, è una storia vera, tanto vera e umana, da non poter essere confrontata ad alcuna invenzione. Zavattini aspetta un regista che la realizzi: sa che si tratta di un'impresa coraggiosa, ma sa anche che in Italia ci sono forze giovani disposte ad affrontare compiti, molto più difficili.

Se questo film un giorno apparirà sugli schermi, nei suoi titoli di testa non si leggerà la solita didascalia del film-favola, si dovrà invece leggere: «Fatti e personaggi di questo film hanno riferimento diretto con la realtà; pertanto essi non debbono assolutamente essere considerati casuali».

Siamo a Roma nella primavera del 1948. Il regista Vittorio De Sica cerca un bambino e un operaio per le parti principali del soggetto «Ladri di biciclette» che egli deve realizzare quanto prima. La ricerca è lunga e faticosa. Altrettanto faticosa è la ricerca degli altri elementi necessari al film, mendicanti, puttane, povera gente, compiuta nei dormitori pubblici, nei postriboli, nei mercati, nelle case.

Finalmente nello stabilimento romano della Breda, De Sica trova il suo inalterato interprete, che si chiama Lamberto Maggiorani. De Sica ottiene per Maggiorani un permesso di tre mesi con l'assicurazione che sarà riassunto dopo l'eccezionale vacanza. Trascorso il periodo dei provini, periodo rumoroso e agitato, con tante mamme e tanti padri



LANBERTO MAGGIORANI
che affollano lo stabilimento cinematografico e vogliono imporre il loro figlio - comincia per Maggiorani la grande avventura. Sono giornate nuove, sorprendenti, agli ordini del regista, lungo le strade di Roma.

A poco a poco vediamo la sua vita privata mutarsi: con i primi danari del contratto egli ha potuto comperare un vestito, comperare una camera da pranzo. L'intera famiglia Maggiorani vive con un po' di euforia. Il cinema in principio fa così a tutti; quel cinema di cui noi scopriamo, seguendo Maggiorani, gli aspetti inediti e talvolta crudeli.

Intorno al regista, durante i mesi della lavorazione del film, vari di luoghi e di incontri, sempre pieni della speranza di cogliere la verità nel suo più originario aspetto, quanti drammi e quante commedie che non saranno minimamente fermati sulla pellicola. Il regista va avanti nella sua alta fatica come un fissato lasciando alle spalle creature non meno sofferenti degli eroi del suo racconto.

Ci giunge l'estate, il film è finito. Maggiorani rientra nell'ombra, nella sua fabbrica, fra i suoi compagni. Al principio dell'inverno il film viene presentato al pubblico. Il successo è grande. Maggiorani vede il suo volto sui giornali, il

suo nome è sulla bocca del popolo. E il nostro Maggiorani lavora al tornio come una volta anche se nei primi tempi le mani inopere per lunghe settimane gli hanno fatto male. Ma a un tratto lo licenziano, insieme a centinaia di altri operai. Davanti a lui c'è la miseria. Ha un bel vestito addosso e una profonda delusione. E' obbligato a vendere la camera da pranzo. Che costerà veramente quella fiammata di solidarietà che egli aveva visto sollevarsi intorno a lui? Pareva che tutti avessero ormai capito attraverso la storia dell'attacco di Valmulina che cosa significa per un uomo essere senza lavoro, non avere il danaro per il pane quotidiano. Ma lui, Maggiorani, è qui con la sua realtà; fa i conti, anche lui, sul tavolo di un'ostello per vedere se può arrivare alla fine del mese. Intanto nella stessa città i soggetti, i registi, i produttori, continuano a cercare favole. Tutti vogliono mandare messaggi per il mondo, aprirsi, confessarsi e guadagnare.

Un giorno Maggiorani cammina per la strada con suo figlio - si ha un figlio anche lui dell'età di Enzo Staiola - qualcuno lo indica, lo riconosce. Non sanno che è disoccupato. In Piazza Colonna incontra De Sica. I due, dopo le prime parole, se ne vanno in silenzio l'uno vicino all'altro in mezzo alla folla. Molti ciclisti passano davanti a loro con il trillo dei campanelli. De Sica pensa che si compiono innumerevoli atti nella vita, come quello di scegliere un operaio per un film, il cui peso, il cui significato non valutiamo mai abbastanza. Forse è soltanto un moto egotistico che ci spinge verso certe azioni che tuttavia sono buone. Tutti ci lodano ma ci ha guidati il desiderio di queste idee più che la bontà in sé. De Sica si allontana con Maggiorani per una via secondaria, lontano dai troppi occhi che guardano il regista e l'attore famosi.

IL FILM che vedrà tutta gente con nomi e cognome, veri, noti, poco noti o ignoti, sarà in sostanza il racconto di una minuta e radicale riflessione. l'analisi di un caso di coscienza scaturito dal dialogo di Piazza Colonna. La voce di De Sica, un commentario l'esposizione visiva anche nei punti dove egli stesso sarà presente come attore.

Questa idea vorrebbe essere matrice di un film che fosse un documento della nostra drammatica incoerenza, un documento diretto, non indiretto per il quale sia più difficile allo spettatore chiudere le risposte immediate rifugiandosi in quello spazio sempre più vasto che corre tra le parole e i fatti.

CESARE ZAVATTINI



UNA RARISSIMA IMMAGINE di «La fanciulla Dilte», il film danese realizzato dal coniugi Jensen sulla trama dell'omonimo romanzo del grande scrittore comunista Martin Andersen Nexø

LETTERA DALLA CAPITALE BRITANNICA

A Londra si fa la fila per vedere i nostri film

Vivo entusiasmo per «Ladri di biciclette» e «Caccia tragica» - Anche i libri italiani appassionano gli inglesi - Le «Lettere dal carcere» tra poco tradotte

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, gennaio. A Londra l'arrivo di un film italiano costituisce ormai un avvenimento: un avvenimento artistico e un avvenimento mondano popolare insieme. Basta che il titolo di uno dei nostri film appaia sui cartelloni, che il cinema sono sicuri di avere per settimane e settimane all'ingresso lunghe file di appassionati che riempiranno la sala in ogni ordine di posti a tutti gli spettacoli.

«Roma città aperta» iniziò due anni fa questa rivoluzione: la pellicola ebbe un successo enorme e tenne il cartello per mesi. Da allora tutti i film italiani si sono imposti senza discussione.

«Paù» per esempio si proiettò per sei mesi di seguito in uno dei grandi cinema londinesi con un successo ininterrotto.

«L'onorevole Angelina» e «Caccia tragica» raccolsero la generale approvazione: «Quattro passi tra le nuvole» un film che i londinesi non si stancano di tornare a vedere, gira da mesi da un cinema all'altro della metropoli. De Sica raccoglieva il suo

primo successo londinese con «Sciuscià» ed ora da alcuni giorni sta battendo tutti i primati con «Ladri di biciclette».

Alcuni fra i maggiori editori inglesi, colpiti dal successo della cinematografia italiana, ben presto si chiesero se alla rinascita del cinema non si fosse accompagnata in Italia anche una rinascita della produzione letteraria e pensarono che probabilmente il successo riportato in Inghilterra dai film poteva essere ripetuto dai loro editori con la traduzione di libri che facessero conoscere al pubblico britannico quanto si era fatto nel campo delle lettere nell'Italia tornata alla vita dopo la parentesi tragica del fascismo e della guerra.

Il libro di Carlo Levi, «Cristo si è fermato ad Eboli», già tradotto, costituisce la prima risposta affermativa essendosi imposto all'ammirazione dei critici e guadagnati i favori di un immenso pubblico.

Gli editori non persero tempo e oggi tutti riconoscono, a traduzione avvenuta di numerosi fra i libri pubblicati in Italia nel dopoguerra, che la loro idea era giusta e che la loro iniziativa è stata coronata da successo pieno. Proprio ultimamente fra i più noti critici londinesi scriveva che ormai il pubblico inglese ha una panoramica abbastanza completa della giovane letteratura italiana, poiché quasi tutti i suoi autori più rappresentativi hanno avuto un loro libro tradotto in inglese. Il successo di questi libri in Inghilterra va addebitato alle stesse ragioni che hanno portato al successo i nostri film: in essi, sia negli uni che negli altri, palpa la vita, la vita degli uomini, degli italiani nelle loro quotidiane sofferenze, nella loro lotta e ribellione contro uno stato di cose che vorrebbe soffocarli; attraverso di essi gli inglesi cominciano a rendersi conto che in Italia oltre al Canal Grande e al Colosseo, esistono anche gli italiani.

Ecco cosa dice la recensione al libro di Pratolini, «Cronache di poveri amanti», che ha avuto il più clamoroso successo, pubblicata sul «New Statesman»: «Il suo mondo (di Pratolini) è descritto con completo realismo, realismo sentito alla stessa maniera di Rossetti; in questa maniera egli ci dà la realtà e non una semplice illusione della realtà» e prosegue poi: «egli tiene la sua macchina da presa in continuo movimento e la direzione gli è suggerita dalla sua comprensione e dalla sua pietà umana»; Pratolini, continua il critico, «fa il narratore come un letterato che abbia oggi l'Europa; egli si infischia della forma, dei diritti della trama, delle leggi del racconto, egli non costruisce personaggi, ha rotto tutte le regole e ricerca la vita in tutta la sua asprezza e rudezza, senza il minimo lavoro di limatura».

A questo si deve dunque il successo di Pratolini mentre a Moravia, che «Ladri di biciclette» ha vinto il premio «La Roma» a Parigi alla terza edizione, da alcune parti si rimprovera troppa «morbosità dostojevskiana» e troppa artificialità nel racconto, ciò che impedisce di raggiungere un quadro veramente realistico della vita del protagonista. Di Vittorio il pubblico inglese ha potuto leggere «Conversazione in Sicilia» che oggi, mentre i giornali londinesi sono pieni di notizie dall'Italia sull'occupazione delle terre da parte dei contadini del meridione, acquista un certo sapore di attualità.

Anche Berio, ha avuto il suo successo grazie al crudo realismo de «Il cielo è rosso», e così Flaiano, a cui è stata riconosciuta una notevole potenza narrativa e il cui libro sull'avventura abissina ha vivamente interessato. Ma oltre alle traduzioni più recenti si trovano nelle vetrine dei libri londinesi anche alcuni «ritorni»: in particolare un paio di libri di Benedetto Croce il quale, invero, non fu mai troppo popolare in Gran Bretagna.

«Quello che più colpisce nei suoi libri - scrive il critico dell'autorevole «Speciator» - è l'impermeabilità di Croce a qualsiasi influenza esterna.

Egli non è toccato per nulla dallo sviluppo delle scienze sociali, e il suo dogmatismo qualche volta produce un effetto comico: pare di vedere un ordo che urla in un megafono le sue risposte a delle domande che non ha nemmeno udito».

All'opera letteraria e storica di Antonio Gramsci, dedicata tempo fa un lungo articolo il «Times Literary Supplement», la più alta autorità britannica in campo letterario; un articolo elogiativo che metteva in mostra le straordinarie qualità e l'importanza del suo insegnamento nello sviluppo della cultura italiana. In torno alla figura di Gramsci si è creato in vari ambienti a Londra un vivo interessamento tanto che una delle maggiori case editrici britanniche ha annunciato di avere in preparazione una traduzione delle «Lettere dal carcere» che costituirà, certo, un avvenimento di prima importanza nel campo editoriale britannico.

CARLO DE CUGIS

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Al diavolo la celebrità

Steno e Monicelli, sceneggiatori e registi, si sono accaparrati un trio di celebrità - Ferruccio Tagliavini, Marcel Cerdan, Marilyn Buferrè - e quel malinconico comico che è Misha Auer per raccontarci una storia ancor più scombinata di quanto sia l'unione di un cantante con un pugile e una missa americana.

A un professorino di molto ingegno e pochi quattrini appare in sogno un diavolo, anzi un povero diavolo, che ha il potere di fare incarnare una persona in un'altra, prolungando la vita a un morente; così il giovanotto, a caccia di fama, amore e denaro, si trasforma in un artista lirico che era avventuroso per dispiacere familiari, un campione di pugile, un malato vittima di un incidente d'auto, un diplomatico contro cui spara un bizzarro avversario politico, e alla fine, risvegliandosi, trova naturalmente realizzati tutti i suoi desideri: un posto banale e utilissimo pretesto offre lo spunto ai registi per caricature persone e avvenimenti di attualità, dall'ONU al «cittadino del mondo» di Gerry Davis, con le spiritoseggianti riprese dei peggiori giornali umoristici.

A questo si aggiunge l'assoluta mancanza della più rudimentale tecnica cinematografica, sia nel racconto che nella ripresa; i brani ipersottile sono appiccicati l'uno all'altro e la macchina da presa non sa che cosa fotografare aspettando la fine del canto, mentre l'incontro di pugile è raccontato con un alternarsi meccanico di inquadrature sempre uguali. La recitazione è generica da parte di tutti. Un solo attimo di commozione nel film, e non certo per intendimento degli autori: ad un tratto appare sullo schermo il volto insanguinato di Marcel Cerdan tra un cumulo di rottami, ed è come se la sua interpretazione avesse funestamente preceduto la realtà.

ed. ma.

«The Quiet One» al Circolo del Cinema

La stagione 1950 del Circolo romano del cinema sarà inaugurata stasera alle ore 10.30 al cinema «Ely» con la proiezione del film «The Quiet One» («L'Escluso»), diretto da Sidney Mays, cui è stato assegnato il premio della critica e uno dei tre premi internazionali ai Festival di Venezia 1949. Le proiezioni del Circolo del cinema, come è noto, sono riservate esclusivamente ai soci in base al regolamento internazionale della FIAPF: le iscrizioni si ricevono presso la Società L'Arado, via Francesco Crispi, 10, dalle ore 8 alle 18 e dalle ore 18 alle 20 di ogni giorno feriale.

IL VIAGGIO DEI GIORNALISTI IN CALABRIA

Facciamo i conti nelle tasche dei grandi proprietari di terre

Don Giulio Berlingieri: seicento milioni di rendita, don Alfonso Barracco: cinquecento milioni - Una politica di sfruttamento coloniale - Quanto guadagna il contadino medio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

III. CROTONE, dicembre. A un collega ritornato dalla inchiesta in Calabria, si è presentato il giorno 14 l'incaricato di una grande rivista americana per chiedergli se era disposto a vendergli tutta la serie delle fotografie eseguite laggiù. Sul compenso si misero subito d'accordo, cinque dollari a fotografia e non so quanto a parola. Per semplice formalità, venne inviato a New York un fonogramma per l'autorizzazione; ma, dopo qualche giorno, ecco di ritorno in redazione l'incaricato della rivista. Niente da fare.

Egli spiegò che in America, «purtroppo» ci sono molti calabresi e figli di calabresi i quali, oltre a inviare essi stessi mensilmente un po' di danaro ai loro parenti in Italia, leggono sui giornali americani che la Calabria, essendo inclusa nelle cosiddette zone depresse, ha già avuto per la sua rinascita molti milioni di dollari dal governo di Truman. Che cosa penserebbero quei calabresi se vedessero la documentazione fotografica sulla miseria in cui si vive in quella regione? Dove vanno a finire le nostre rimesse, penserebbero e dove finiscono i dollari che Truman dice di spendere per la Calabria?

In Italia, ormai nessuno ha più il coraggio di affermare che la rinascita della Calabria o di altra regione del Mezzogiorno sarà fatta ad opera di qualcuna delle tante sigle straniere (Erc, Eca, Oeca...) che pure vengono importate con l'aureola di potenti taumaturfici. Come era da prevedere, tutto si è risolto nel dare nuovo impulso a vecchie

forme di sfruttamento e la miseria della Calabria continua ad essere un ottimo affare per poche famiglie, qualche banca e alcune società.

Oggi però il nostro pubblico benpensante ritiene, per averlo letto sui giornali italiani, che col viaggio di De Gasperi in Sicilia, sia stata iniziata la riforma agraria, e gli emigrati calabresi in America credono, per averlo letto sui giornali americani, che la Calabria sia già stata trasformata in un Eldorado ad opera dei piani di Truman.

Dove vanno a finire i redditi?

Tutto poi continuerebbe ad andare come prima se non ci fossero i contadini e il vasto movimento popolare che si pongono come primo obiettivo della loro lotta quello di togliere la terra ai baroni. Ci sono altri problemi, come la necessità di avere questa terra in enfiteusi, il finanziamento delle cooperative, gli investimenti di capitali per lo sfruttamento industriale delle risorse del paese, le strade, le bonifiche. Ma il primo problema della Calabria è quello di togliere la terra ai baroni; fino a quando avranno essi il monopolio della terra, l'agricoltura che è alla base dell'economia regionale, sarà lasciata nelle attuali condizioni di arretratezza. E non per malvagità, ma perché solo in questa situazione di arretratezza sociale e tecnica, la grande proprietà, così come esiste nella regione, può continuare a ricavarne i suoi benefici.

Le recenti relazioni del Consiglio di Amministrazione del Banco di Sicilia e di quello della Banca di Calabria documentano che nella loro quasi inter-

rezza, i redditi della Sicilia e della Calabria vengono sistematicamente esportati altrove invece di essere investiti in quelle stesse regioni.

Succhiare dalla Calabria tutto quanto è possibile e quello che si ricava impiegare poi altrove: questa è la politica dei grossi proprietari come i Berlingieri, i Barracco, i Galluccio e questa è la politica delle grandi società monopolistiche come la Montecatini e la S.M.E. Una politica di sfruttamento coloniale. Una politica che scomparirà solo con la scomparsa della grande proprietà assenteista.

Come e quanto ricavano i grandi proprietari calabresi nell'attuale situazione?

Don Giulio Berlingieri, come è noto, possiede circa 23 mila ettari di terra. Le cooperative gli pagano un canone di fido di quindicimila lire ad ettaro. Se tutte le sue terre fossero date in concessione alle cooperative egli ricaverrebbe una rendita annua di 345 milioni. Senza far niente e senza impiegare alcun capitale. Dovrebbe prendersi solo il fastidio di pagare, per ogni ettaro, poco più di duemila lire di tasse.

Don Alfonso Barracco possiede 17 mila ettari. Considerando sempre tutte le sue terre in concessione alle cooperative e a quindicimila lire ad ettaro, don Alfonso, anche egli senza alcuna fatica o impiego di capitali, ricaverrebbe annualmente una rendita di 255 milioni.

Rendite un po' inferiori invece sarebbero, quelle degli altri proprietari come Luino Barracco che possiede 8 mila ettari o Galluccio che ne possiede 5 mila.

Ma le rendite di questi si-

gnori in realtà sono molto superiori al nostro calcolo. Infatti se le cooperative in Calabria sono riuscite a strappare in concessione alcune decine di migliaia di ettari di terra, solo una minima parte è stata data dai più grossi proprietari. Giulio Berlingieri ha concesso solo qualche migliaia di ettari in fido alle cooperative e così Alfonso Barracco.

Per essi rappresenta un cattivo affare concedere le terre alle cooperative: dandole ai grossi fittuari, che svolgono qui la funzione che i gabelotti hanno in Sicilia, ricavano quasi sempre per ogni ettaro di terreno un canone di fido doppio di quello che pagano le cooperative. Pertanto la rendita di don Giulio non è di 345 milioni ma di 600 e quello di Barracco è di quasi 500 milioni.

Cosa dà la terra al contadino

Recentemente un giornale economico di Roma ha pubblicato la notizia che per la bonifica della valle del Neto e la costruzione di un canale di irrigazione, ai privati sarà chiesto, in nove anni, un contributo di 7 miliardi. «E' uno sforzo - scrive il giornale - che i privati non potranno sostenere. Dove andranno a prendere i capitali necessari se non intervengono in loro aiuto lo Stato?»

E' vero. Poveri proprietari calabresi! Lo Stato deve correre subito in loro soccorso.

Soltanto, così potrà sorgere qualche altra azienda agricola moderna (sono cinque o sei in tutta la Calabria) come quella di Massari che sorse appunto in seguito a complessi colcoli sui lavori di bonifica presi in appalto dal benemerito agricoltore.

Che cosa ricavano invece

dalla terra quei contadini che riescono ad ottenerla grazie alla legge Giulio attraverso la cooperativa? La maggior parte di essi non riesce ad avere più di una tomolata che equivale a un terzo di ettaro. I più fortunati, se riescono ad ottenere più di una tomolata, l'ottengono quasi sempre in seguito a nuove lotte fidejussorie, in un altro feudo, a molti chilometri di distanza.

Facendo l'ipotesi che, nell'attuale situazione, un contadino sia riuscito ad ottenere per mezzo della cooperativa un ettaro di terra, che cosa ci ricava, come ci vive?

Paga 15 mila lire di canone annuo al proprietario e per mettere il terreno a cultura granaria ci vogliono, per aratura, sarchiatura, concime, trebbiatura circa 30 mila lire. Su un ettaro realizza, al massimo, quindici quintali di grano. Il grano si vende a 7.500 lire al quintale. Bisogna mettere da parte un quintale per la nuova semina e ne restano quattordici per un valore di 105 mila lire. Tra canone di fido e spese per la messa a coltura deve detrarre 45 mila lire. Gli restano per vivere un anno con la sua famiglia, sessantamila lire.

Ma questi sono i fortunati, appartengono a quella minoranza che è riuscita ad ottenere un ettaro di terra grazie alla lotta della cooperativa. Gli altri, la stragrande maggioranza dei contadini calabresi, o non ha terra o l'ha presa in fido come «terraggerista» da un grande affittuario e deve pagare un canone doppio, affinché i conti delle rendite calabresi di don Giulio Berlingieri possano tornare.

RICCARDO LONGONE

I TRE MOSCHETTIERI

Grande romanzo di
ALESSANDRO DUMAS

Illustrazioni di MARIO GUERRI

EDIZIONI DELL'UNITA'.

QUESTO E' IL FAC-SIMILE DELLA COPERTINA DEI «TRE MOSCHETTIERI», CHE VERRA' INVIATA GRATUITAMENTE A CHI NE FARA' RICHIESTA. LEGGETE IL ROMANZO DI A. DUMAS, CHE APPARIRA' A PUNTATE SU «L'UNITA'»